

Bianco latte

di LAURA LO COCO

La vedo dappertutto, la notte, appena chiudo gli occhi appare senza ritengo. Non sono più capace di respirare, pensare, senza che appaia luminosa, sfarzosa col suo sorriso sornione, soddisfatta d'essere ancora una volta al centro delle mie attenzioni senza che io lo voglia. La odio eppure la mia mente non può farne a meno: ho perso oramai la libertà di fissare le ombre e oziare. Ora, invece, tutto appare contemporaneamente, con una sola occhiata sono ancorato alla caverna e alla sua bocca. E non so decidermi.

Passeggiavo e la vidi senza rendermene conto, non la guardai ma la vidi: i miei occhi finirono lì, senza un motivo particolare, non sfoggiava alcun colore sfarzoso, vestiva un semplice bianco latte ornato di piccoli ricami dorati. Ma il mio sguardo continuava a restare fisso su di lei, guidato da una forza naturale, come se il suo corpo fosse gigantesco e i miei occhi non potessero sfuggire alla sua gravità. E come me, tutti gli altri inutili oggetti cominciarono a ruotare vorticosamente attorno a lei.

Ricordo di aver perso conoscenza per almeno mezz'ora, perché quando mi svegliai potevo vedere l'orologio del campanile del Duomo: erano già le sei e il museo avrebbe chiuso di lì a poco. Il custode mi aveva trascinato all'angolo est della sala, e da lì non potevo più vederla perché poggiavamo le spalle sulla stessa parete: potevo finalmente respirare, ma la sua immagine era oramai impressa indelebile nella mia mente. Appena potei mi rialzai e scesi le scale, con addosso la preoccupazione negli occhi di quei pochi affezionati che restano fino a tardi, quelli che rivedo tutte le volte in quelle sale malconcie che sanno di vecchio. Mi hanno visto capitolare giù, e, non sono più un ragazzino, penseranno a qualche malanno senile: il brivido e l'ebbrezza della scoperta sono invisibili. Prima di lasciare la sala lanciai l'ultima occhiata a quella visione alabastra chie-

dendomi come mai non mi ero ancora accorto di lei.

Sono anni che non posso permettermi neanche un taxi, così, come al solito, camminai verso casa, ma da quel giorno quel tragitto è diventato un corridoio di colori accecanti.

La mente nel passeggiare si perde in strane immaginazioni: quante volte ho rischiato di sbattere contro un oggetto o una persona, rischiando di rendermi ridicolo. Non è solo sbadataggine, è che mi ritrovo senza rendermene conto immerso in alcune immagini, sogni ad occhi aperti. Succede il più delle volte quando mi soffermo ad osservare la gente che si affanna accanto a me, o quando catturo una melodia dalle eleganti sale dei locali del centro. Mi riposo nella mia immaginazione e le gambe si muovono da sole mentre nella mia mente si sciogliono storie e melodie che mi rapiscono, e mi metto a sorridere. Quella volta invece il tragitto verso casa fu allucinante: il pavimento sembrava sciogliersi e fondersi coi miei piedi, lentamente ogni immagine sfocava e si trasformava in una visione doppia, come se ogni cosa avesse una sua aura. Era sempre più faticoso procedere e la mia mente non riusciva a riposarsi nei soliti confortevoli pensieri, ma arrancava per mantenere un contatto con il mio corpo. Con fatica aprii il portone di casa mentre i giochi di luce e geometrie continuavano sul mio soffitto, le lenzuola: il mio corpo e quello di ogni altro oggetto erano incatenati in un tutt'uno di liquida materia. I colori si dipanavano sino a che non riuscivo a vedere ogni singolo colore fondamentale, come se al centro della stanza un prisma avesse scomposto la luce e i miei sensi. Non so dire quanto durò perché la mente cominciò a vagare e non riuscii a capire se ero sveglio o sognavo: quel che ricordo di quella lunga notte è una sfuggente e luminosa visione che si ripresentava meccanicamente ai miei occhi. Oramai non faccio altro che cercare di descriverla, conteso tra lei e i miei limiti.

Liberamente tratto da i 44 studi su "Las Meninas" di Velazquez, Picasso.